



Alla regina Elisabetta, si direbbe, non manca proprio nulla. Ma c'è una cosa che la sovrana non ha ancora conquistato e che desidera disperatamente: il trofeo del Derby di Epsom, la corsa di cavalli più celebre del Regno. E quest'anno potrebbe realizzare il suo sogno. Se riuscirà a riprendersi da un recente infortunio, il suo puledro Carlton House sabato potrebbe vincere la corsa e finalmente regalare a Sua Maestà il premio al quale ambisce da una vita. La passione di Elisabetta per i cavalli e le corse risale alla sua infanzia: da bambina ancora sul seggiolone ascoltava rapita mentre suo nonno Giorgio V le raccontava i trionfi dei suoi puledri e fu sempre il nonno, per il suo terzo compleanno, a regalarle il suo primo pony, una cavallina di nome Peggy. «Avrebbe potuto lavorare come ad-

IL PULEDRÒ DELLA REGINA, CARLTON HOUSE, SABATO POTREBBE VINCERE LA CORSA

«Il mio regno per un cavallo»: Elisabetta sogna la vittoria nel Derby

CAROLINA STUPINO

destratrice - ha detto al Daily Express Ian Balding, che ha addestrato i suoi puledri per 35 anni - ha un talento naturale con i cavalli. Quando visita il maneggio vuole vederli tutti, non soltanto i suoi. E sebbene ci siano clienti ai quali consiglio di non avvicinarsi troppo a certi cavalli perché c'è il pericolo che scalcino, con lei non è necessario». La sovrana segue le corse tutti i giorni, divorando ogni edizione del «Racing Post», un quotidiano dedicato unicamente allo sport. Si tratta proprio di una passione che nasce dal suo amore per i cavalli: una volta ha detto che se non fosse stata regina

avrebbe voluto essere «una signora che vive in campagna, con tanti cavalli e pony». E poi le corse le permettono al di fuori degli impegni ufficiali, di essere se stessa, di mostrare le sue emozioni senza doversi contenere. Persino i suoi fantini possono mettere la mano sul fuoco sulla sua esperienza. Gary Stevens, l'americano che nel 1999 montò Blue Print, un puledro di Casa Reale e vinse il trofeo di Ascot, ha detto che le istruzioni che Sua Maestà gli aveva dato prima della corsa erano talmente precise che «era come seguire una cartina stradale». La sua passione non è tuttavia condi-

visa dal marito, il principe Filippo, che recentemente ha affermato: «Il segreto di un matrimonio felice è non avere gli stessi interessi. È l'unica cosa sulla quale non si litiga». Ma ora per la prima volta in diversi decenni, Elisabetta è vicina a guadagnarsi il trofeo tanto ambito. Il suo manager per le corse, John Warren, ha descritto la reazione della sovrana all'ultima vittoria di Carlton House al Dante Stakes, una corsa chiave per le qualificazioni al Derby. «Eravamo al telefono durante la corsa e urlavamo di gioia, eravamo entrambi così emozionati. Lei ha grandi aspettative e vincere significherebbe

molto per lei». Lo sport dei re, così vengono chiamate le corse dai britannici, potrebbe presto diventare lo sport delle regine. Intanto Buckingham Palace ha annunciato che i festeggiamenti per il Queen's Diamond Jubilee, i 60 anni di regno della regina Elisabetta II, si svolgeranno l'anno prossimo nel lungo week end che va dal 2 al 5 giugno. La Corona ha diffuso alcuni dei dettagli del programma, che prevede, tra le altre cose, la messa nella cattedrale di St. Paul, un lungo corteo in carrozza, una flotta di 1000 imbarcazioni sul Tamigi, un concerto trasmesso in diretta in televisione e un grande «pranzo del giubileo», durante il quale amici e vicini di casa potranno scendere in strada e pranzare tutti insieme. La regina, per l'appuntamento grande appassionata di cavalli, sarà presente anche all'Epsom Derby.

Editoria

Una donna alla guida del «New York Times»

EMANUELE RICCARDI

Meglio di Arianna Huffington, creatrice di The Huffington Post che recentemente è stato venduto per oltre 300 milioni di dollari ad AOL; e di Tina Brown di The Daily Beast, la neo direttrice di Newsweek.

Per la prima volta in 160 anni una donna salirà sul trono del New York Times, il più prestigioso quotidiano americano, uno dei più quotati e seri del mondo: Jill Abramson, 57 anni, ex capo dell'ufficio di Washington, sarà il nuovo direttore del NYT al posto di Bill Keller, che lascia per diventare giornalista a tempo pieno della cosiddetta «Vecchia Signora in grigio», da editorialista e da articolista del magazine domenicale, con le sue lunghe approfondite inchieste.

L'avvicendamento, in calendario il 6 settembre, è stato annunciato ieri dall'editore del quotidiano, Arthur Sulzberger.

La Abramson, una ex giornalista investigativa, era una dei due vice di Keller dal 2003. Al suo posto verrà Dean Baquet, l'attuale responsabile dell'ufficio di Washington.

È stato lo stesso Keller a voler lasciare l'incarico, in un momento difficile per il quotidiano, con una crisi nelle vendite e il passaggio alla realtà digitale. Annunciando le novità Sulzberger ha detto di avere accettato la decisione di Keller con «sentimenti misti» ma di essere sicuro che la Abramson rappresenti la migliore decisione possibile.

«Bill è venuto a trovarmi alcune settimane fa - ha spiegato l'editore in una dichiarazione - e mi ha detto che a suo avviso era giunto il momento di lasciare da direttore».

Che la Abramson sia la persona giusta al posto giusto per il passaggio all'era informatica, lo conferma il suo più recente incarico. All'inizio dell'anno il nuovo direttore aveva lasciato la sua posizione di vicedirettore esecutivo della redazione per lavorare appieno sulla nuova strategia digitale, ora che i servizi web del prestigioso quotidiano sono a pagamento.

L'avevano sostituita, a turno, tre persone, tra cui il suo nuovo vice Baquet, 54 anni.

La Abramson, nata e cresciuta a New York, ha definito la sua nomina «l'equivalente di una ascesa al Valhalla», cioè il paradiso del dio Odino. «A casa mia - ricorda il neo direttore - il Times era l'equivalente di una religione. Se il New York Times lo diceva, era una verità assoluta».

Il fatto di essere la prima donna a dirigere la «Vecchia signora in grigio» è l'emozione in modo particolare. «È molto significativo per me - chiosa la Abramson - perché vi appoggiate sulle spalle di chi vi ha preceduto, e nel mio caso si tratta di Bill Keller».

Ora le sfide saranno numerose, in un momento particolarmente difficile per la stampa quotidiana, confrontata ad un calo delle copie cartacee e ad una crescita troppo lenta delle risorse pubblicitarie sul web. Per il New York Times c'è anche la concorrenza del Wall Street Journal, il quotidiano newyorchese di Rupert Murdoch, il più diffuso degli Stati Uniti.

«UN MESSAGGIO DI LIBERAZIONE PER TANTI SISTEMI INGIUSTI»

SECONDO L'ARCIVESCOVO DI TEGUCIGALPA NON CI CREDONO NEANCHE I FEDELI

Il cardinale Maradiaga: «E' la Dottrina Sociale il segreto più nascosto della Chiesa cattolica»

ANDREA GAGLIARDUCCI

Il segreto più nascosto della Chiesa cattolica non è custodito nell'Archivio Segreto Vaticano né in qualche improbabile sotterraneo della Biblioteca Vaticana sotto via della Conciliazione. Come tutte le cose nascoste bene, è alla luce del sole. E in pochi lo conoscono fino in fondo. È la Dottrina Sociale della Chiesa.

È questo il cavallo di battaglia del card. Oscar Andrés Rodríguez Maradiaga, arcivescovo di Tegucigalpa, nell'Honduras, e presidente da poco riconfermato di Caritas Internationalis. Salesiano (ma anche francescano, con un incarico «onorifico» che lo rende figlio di San Francesco a tutti gli effetti), ha sempre voluto insegnare, stare con i ragazzi. Tra i suoi corsi, uno sulla Teologia della Liberazione e uno sulla Dottrina Sociale. Un segreto ben custodito, spiega, perché «anche negli stessi ambienti cattolici non ci si crede. Quando insegnavo nella scuola salesiana, c'era un corso di Dottrina della Chiesa. Si parlava dei principi e gli allievi erano convinti della bontà di queste idee. Dieci anni dopo ho ritrovato ex allievi e molti di loro, dopo aver fatto gli studi negli Stati Uniti, ad Harvard o a Chicago, si erano imbevuti di idee neoliberali e non credevano più nella Dottrina sociale della Chiesa. Cose da preti, dicevano nelle università statunitensi».

Le cose però sono cambiate. «Dopo i grandi documenti - racconta Maradiaga - di Giovanni Paolo II, che ha dato un grande impulso alla Dottrina sociale della Chiesa, e il Compendio della Dottrina Sociale va un po' meglio. Tanto che c'è un Paese sudamericano in cui il presidente, appena cominciato il suo mandato, ha chiesto al vescovo i manuali della Dottrina Sociale della Chiesa per i componenti del suo gabinetto di governo, per studiare e mettere in pratica questi principi».

Il problema riguarda piuttosto la Chiesa, i vescovi che hanno «paura a parlarne», perché i sacerdoti non devono entrare in politica. Ma - afferma Maradiaga - «questa è un'affermazione falsa. Noi prendiamo

mo il Vangelo, e lo applichiamo alla realtà sociale ed economica. Io sono un grande entusiasta della Dottrina Sociale della Chiesa e sono convinto che è un messaggio di liberazione per tanti sistemi ingiusti».

«La via, non la terza via, ma l'unica via è - afferma Maradiaga - proprio la Dottrina Sociale». «Negli Anni '70 - ricorda - si pensava che non si deve dare per carità quello che si deve dare per giustizia, perché si riteneva che la carità fosse elemosina. E in molti siamo cresciuti con questa idea. Ma per fortuna lo sviluppo che ha fatto Giovanni Paolo II a proposito di dottrina sociale

nelle sue tre encicliche sociali e Papa Benedetto XVI, che nella Deus Caritas est ha fatto superare questa falsa divisione, la giustizia e la carità sono insieme perché vengono dallo stesso Dio. L'amore fa sì che si possa fare la giustizia che è la promozione della persona con tutti i suoi diritti. Oggi manca una visione nuova dell'economia che sia guidata dal bene comune perché purtroppo dopo la crisi del 2006 che ha avuto il vertice nel 2009, penso che ancora manca per la economia mondiale la prospettiva del bene comune. Si pensa soltanto al bene particolare».

Maradiaga ha le stesse ricette portate avanti da Benedetto XVI: una nuova generazione di politica cattolica, un superamento degli squilibri tra ricchi e poveri, un cambiamento del sistema. «Nelle riunioni del Fmi - racconta - quando mi occupavo del problema dell'annullamento del debito dei Paesi in via di sviluppo, chiedevo sempre: dove sono i premi Nobel dell'economia che possono essere capaci di trovare un sistema più equo che possa portare a più sviluppo per tutti non soltanto per piccoli gruppi? Non ho mai avuto una risposta fino a quando una volta in una pausa è venuto un consigliere e mi ha detto: non lo chieda più, perché loro non vogliono trovarlo si trovano bene con questo sistema e non cambieranno mai. Ma per me rimane questa la domanda principale: dove sono i grandi dell'economia incapaci di trovare un sistema migliore. Perché ci deve essere. Per questo Dio ha dato l'intelligenza all'uomo: per trovare strade migliori».

RICHIAMO A «RIAFFERMARE LA PROPRIA IDENTITÀ» ECCLESIALE

Il Papa: la Caritas non è un'agenzia sociale

Non è passato inosservato il richiamo di Benedetto XVI alla Caritas Internationalis nell'udienza che ha concesso alla plenaria dell'assemblea. Il Papa ha ricordato alla Caritas di non essere un'agenzia neutra, di dover portare avanti l'identità cristiana. Un indirizzo di saluto non casuale, dato che qualche mese prima dell'assemblea, il Vaticano aveva deciso di non rinnovare il contratto a Lesley-Anne Knight, segretario generale della Caritas Internationalis. Sotto pressione del card. Bertone, segretario di Stato, il Vaticano aveva rifiutato di dare il «nihil obstat» alla rielezione della Knight,

colpevole di non aver aderito in pieno alla dottrina cattolica. Sembrava un chiaro segnale, e sembrava anche la fine per la presidenza del card. Maradiaga. Questi ha sempre difeso l'operato della Knight, e in Segreteria di Stato in molti avevano addossato su di lui le critiche per l'operato non «ortodosso» del segretario generale. Eppure, la presidenza di Maradiaga è stata riconfermata, con l'appoggio della Segreteria di Stato. Anche se il caso Knight è solo la punta dell'iceberg. Ad esempio, la questione del Cafod, la Caritas inglese. Tutti in Inghilterra sanno che il Cafod promuove l'ermeneutica della rottura

opposta al tradizionale insegnamento cattolico su temi come l'omosessualità e la contraccezione. Il precedente capo del Cafod ha una unione gay, e il suo amante continua a essere una guida nelle Messe a Soho a favore dei diritti omosessuali, che hanno l'approvazione ufficiale delle diocesi di Westminster. Nel passato, molto del lavoro del Cafod aveva causato controversie. Ma il Cafod conta alleati importanti. Il discorso del Papa, quindi, ha voluto segnare un passo. Sta alla nuova presidenza Maradiaga terminare di rendere la Caritas più «cattolica».

AN. GA.



Non c'è pace tra gli ulivi neanche tra le lattughe

Povero cetriolo, incriminato e vilipeso. Dopo la campagna intimidatoria è ritornato in libertà come Misseri, anche se insomma vigilata. Tant'è: visto che secondo la commissione Europea non trasporta il batterio Eceh, potete rimetterlo nell'insalata (il cetriolo spagnolo, non Misseri) o sugli occhi chiusi, a rinfrescarli.

L'allarme s'innalza invece adesso per le verdure, per la serie Non c'è pace tra gli ulivi (e nemmeno tra lattughe, pomodori e affini). La Russia ha infatti vietato l'importazione da tutti paesi dell'Ue di verdure e ortaggi freschi, in quanto indiziati come vettori del famigerato batterio killer, E. coli enteromorfogico, che in Germania ha già ucciso 16 persone e contaminato due viaggiatori. Quasi tutte donne, le vittime. Siamo più soggette al virus o forse più ghiotte (notoriamente) di verdure?

Ebbene sì. Era da un po' che non li incontravamo in giro, questi virus alieni pronti a ghermirti sotto il tovagliolo, con queste sigle da 007, e infatti in gergo l'ultimo si chiama E. Coli 0104. Macché, ci risiamo, riecco il carrello agitato. Ricordate gli anatemi e le insidie della mucca con disagio mentale (irrispettosamente detta mucca pazza), delle carni aviarie disastrose, delle capre dalla lingua blu (erano capre?), dei suini portatori (insani) di influenza, del latte infetto dei cinesi, dell'acqua avvelenata in bottiglia, delle bufale campane e sospette, dei pomodorini tossici e infidi? E che dire della sindrome del cibo cinese contaminato, che mandò in agonia più che altro i ristoranti cinesi di tutta Italia? E chi può più mangiare con asceca goduria sushi, yakitori e tempura dopo l'esplosione della centrale nucleare di Fukushima?

In sintesi, visto che stavolta noi donne siamo le più a rischio, e poi si avvicina l'estate, che ne dite di metterci a dieta, possibilmente dopo aver piantato lattuga e pomodori nelle aiuole del condominio?

Scritti di ieri

Il gruppo dei giornali e delle tv di sinistra è molto più agguerrito del giornalismo di destra ed è uno dei motivi della perdita di consenso di B.

Vi ricordate quei film dove il protagonista dice all'avversario: «Sono il tuo incubo peggiore»? Per Berlusconi l'incubo peggiore è «Annozero» di Santoro. E indubbiamente a pesare sul risultato dei ballottaggi è stato il circuito mediatico dove si confrontano giornalisti di destra e giornalisti di sinistra, con questi ultimi più aggressivi. A sinistra abbiamo in testa Ezio Mauro (nella foto) direttore di «Repubblica» che è un giornale-partito, Santoro e Travaglio ad «Annozero», i redattori del «Fatto quotidiano» (tra cui lo stesso Travaglio), Floris con «Ballarò», Fabio Fazio con «Che tempo che fa», ovviamente Rai 3 della Berlinguer, più «Il Riformista» di Emanuele Macaluso, «L'Unità» di Concita De Grego-

L'INFLUENZA DEL CIRCUITO MEDIATICO Santoro e Mauro i veri nemici del Cavaliere

TONY ZERMO

rio, «Il Manifesto» eccetera. Un gruppo di fuoco micidiale che per attaccare il premier si è servito abbondantemente delle carte arrivate sotto-banco dalle Procure. Contro il Cavaliere hanno fatto più questi giornalisti che non l'opposizione. Soprattutto è stato «Annozero» a indirizzare l'opinione pubblica. Berlusconi da tempo ne chiede la soppressione, ma non riuscirà a vincere la sua battaglia personale contro Michele Santoro.

In contrapposizione al gruppo di

fuoco di cui abbiamo parlato c'è uno schieramento di giornali di destra molto fragile e soprattutto non ci sono trasmissioni tv di buona risonanza in appoggio al Cavaliere, a parte i tg 5, tg 4 e Italia 1. Questo ha fatto sì che il centrodestra non pesasse per nulla sull'opinione pubblica perdendo consenso. Perché i due soli giornali di un certo spessore, «Liberò» e «Il Giornale» non avevano e non hanno la stessa diffusione dei concorrenti. Il primo stampa circa 200 mila copie, l'altro 270 mila. Una tiratura robusta,

ma è un po' poco per contrastare la batteria missilistica di quotidiani e di trasmissioni tv in mano al centrosinistra, tenuto anche conto che il maggiore quotidiano italiano, il «Corriere della sera», pur mantenendo un atteggiamento equilibrato, tende vagamente a sinistra.

«Il Giornale» si è rafforzato con i fondi di Giuliano Ferrara (che sul Tg1 ha una rubrica fissa), così come «Liberò» ospita Giampaolo Pansa, ma non è stato sufficiente, per cui pare che l'irrequieto Feltri (a proposito il figlio Mattia su «La Stampa» ha scritto un bellissimo ritratto di Angelino Alfano) stia vagliando l'offerta di rientrare al «Giornale» lasciando la condirezione con Maurizio Belpietro a «Liberò». Un ritorno a casa.

